

Palermo, 22/02/17

Cara Natsu,

ti scrivo adesso perché è l'unico momento di tempo libero che ci concedono. Sono sei giorni ormai che mi trovo in questo centro accoglienza di Palermo.

Com'è andato il viaggio? E' stato davvero tosto, mi sembra di essere appena arrivato. Il ricordo è vivo e domina gran parte delle mie notti. L'attraversata dall'Etiopia alla Libia è stata disumana: eravamo su una jeep azzurra, mezza rotta e decisamente troppo piccola per cinquantasei passeggeri! Al confine ci hanno bloccato e imprigionato, siamo stati venduti per non molto denaro, che gran bell'affare! Non pensare che ci abbiano trattato da carcerati, non eravamo neanche classificati così importanti. Eravamo come degli animali, bloccati a fare i lavori forzati sotto il sole arido, ovviamente non è mancata la tortura, sia fisica che psicologica.

Dopo due mesi siamo ripartiti sulla medesima jeep della partenza ma messa peggio di quanto mi ricordassi; fortunatamente è andato tutto come previsto.

Arrivati alla costa di Tripoli siamo saliti (tutti quelli rimasti) su un barcone dall'aria instabile, pronto ad affondare, ma non mi sono tirato indietro.

Durante il viaggio ho conosciuto un ragazzo, Ushijima, sai, è stato lui a salvarmi la vita: per un momento di distrazione, stavo per cadere in mare e l'unica persona che mi ha soccorso è stato lui. Approdati in Sicilia, siamo stati accolti nel centro dove sono ora; ho conosciuto molti ragazzi e ragazze italiani di diverse età, che mi hanno aiutato a liberare tutte le emozioni represses dentro di me. Ero un po' arrabbiato perché non capivo per quale motivo appena i soccorritori hanno visto il nostro il barcone non sono venuti ad aiutarci.

Hanno risposto spiegandomi che l'Unione Europea ha stabilito il "Frontex", una specie di confine immaginario, che gli impediva di venirci incontro: solo dopo aver superato la linea sono corsi a recuperarci.

Sto seguendo dei corsi, una sorta di lezioni sull'Italia: un po' di storia, lingua italiana, conoscenza della politica, della cultura e delle tradizioni.

Tutti dicono che ho una lacuna nella lingua italiana, infatti, la scrittura non è la mia, ma del mio fedele e inseparabile amico Ushijima che ha un vantaggio, ha i nonni italiani così ha imparato l'italiano.

Quando avrò raggiunto la maggiore età andrò a lavorare, ma intanto, con i miei sedici anni sulle spalle, posso solo aiutare qui al centro, ovviamente, però faccio molti lavoretti anche per il comune. Ho deciso di andare a vivere con Ushijima, così dividiamo le spese e una parte del mio futuro guadagno la spedirò a voi.

Scriverti tutto questo mi ha riaperto la ferita, che non credo si chiuderà mai. Mi mancano tutti, soprattutto Eric, la piccola peste. Spero che un giorno venga qui da me, l'Italia è spettacolare, ma che lui non debba passare ciò che ho subito io!

Noi non siamo bestie, siamo uomini, donne e bambini che cercano solo un nuovo inizio, chiediamo così tanto? Che male facciamo? Potremmo arricchire la società multiculturale presente in Italia, e non solo qui. Peccato che molti non abbiano la mente proiettata verso il futuro... Quando non ti accettano, diventi un'ombra, un fantasma, sei invisibile. Si può accettare tutto questo?

Un abbraccio

Amed

Gambarini Valeria  
3C S.M.S. "A. Venturelli"

Lampedusa, 4-07-2016

Caro diario,

ci sono riuscito, sono a Lampedusa ma cosa mi accadrà ora non lo so; so solo che sono stanco e che i medici che mi hanno accolto mi hanno diagnosticato un'infezione contratta durante il viaggio e che per questo devono trattenermi in ospedale. Ottimo, vuol dire che potrò riposarmi un po', anche se questo significa pensare e so già dove la mia mente ritornerà: a lei e alla mia terra abbandonata e distrutta. Occorre che io scriva per non piangere e non perdere nemmeno un frammento dei miei ricordi.

Mi chiamo Amal, ho diciannove anni e provengo dalla città di Damasco, in Siria; avevo una bella vita, una fidanzata che amavo e dei bravi genitori ed stato tutto spazzato via dalla guerra.

Mi ricordo bene il giorno in cui la guerra è arrivata: ero in giardino con i miei e la mia compagna, le bombe hanno iniziato a cadere e la mia città profumata di rose è scomparsa.

Qualche settimana dopo io e Jasmine, sotto consiglio dei miei genitori, siamo partiti verso una nuova vita, di notte, per non dare nell'occhio, verso il deserto egiziano. Il viaggio è stato terribile e la sete continua ha portato alla morte qualche viaggiatore. Una volta arrivati in Egitto è tutto molto confuso: ricordo solo che alla fine siamo riusciti a salire,.... E' stato il viaggio più brutto della mia vita, con persone ammassate come animali su un barcone. Quando siamo partiti, ho stretto a me Jasmine come mai prima: era l'unico frammento della mia vita passata ed è andato in frantumi: poco prima di arrivare a destinazione, la nave gravata dal peso di tutti i migranti ha cominciato ad affondare e ho visto scomprire Jasmine per sempre, senza poter fare nulla. Il mio cuore è schiacciato da questo peso da allora...mi hanno salvato e sono qui, ma come posso andare avanti?

Amal

Siracusa, 17/05/2015

Cara mamma,

come va lì ad Asmara? Io sono finalmente arrivato in Italia e per prima cosa ho voluto avvertirti che sto bene. Sono passati sette mesi dalla mia partenza, ma mi sembrano anni. Ho incontrato diverse difficoltà durante il viaggio e, a volte, ho persino pensato che non ce l'avrei fatta. Come sai, il mio piano era quello di arrivare fino a Port Sudan per poi andare in Egitto, ma non è andata così.

Arrivato al confine con il Sudan, ho trovato un contrabbandiere disposto a passare, però, per il deserto, verso la Libia. Il viaggio è durato qualche settimana, con alcune soste per fare rifornimento, poiché eravamo in quaranta su un camion e ognuno poteva portare solo due litri di acqua. Arrivati sul confine libico il camion si è guastato e abbiamo perso una giornata prima che ripartisse.

Giunti nella periferia di Tripoli, non avevo più neanche un soldo per pagare il viaggio su uno dei traghetti diretti verso l'Europa. Ho dovuto lavorare quattro mesi per accumulare abbastanza denaro e partire su un barcone malandato, assieme ad altre sessanta persone, senza neanche sapere dove era diretto.

E così sono passato dal deserto sabbioso alle acque pericolose del mare, costretto a soffrire la sete mentre ero circondato dall'acqua. Il momento più difficile è stato quando il motore della nave ha iniziato a non funzionare e tutti sono stati presi dal panico e dalla disperazione, compresi i traghettatori. Fortunatamente uno dei "passeggeri" ha saputo riparare il guasto e dopo pochi giorni siamo arrivati nella città di Siracusa in Sicilia.

Adesso mi trovo in un centro d'accoglienza ormai da qualche settimana, ma solo ora mi è stato concesso di scriverti. Appena arrivato mi hanno fatto una visita medica e ho dovuto compilare un modulo in cui mi chiedevano nome, età, paese di provenienza... ora sto aspettando di sapere quando potrò andarmene.

Per fortuna, la mia conoscenza dell'inglese mi permette di comunicare con le persone del centro e di fare da traduttore per gli altri Eritrei. Qui ci fanno fare lavori utili alla comunità, anche se le persone ci guardano male perché siamo stranieri.

Spero di uscire presto da qui poiché sono stanco di aspettare, ma sono anche speranzoso per il futuro. Il mio viaggio, però, non è ancora finito. Voglio andare, infatti, a Nord, dove dicono che si trovi lavoro.

Adesso ti saluto. Spero che tu stia bene

Yemai.

Luca Agostinelli

Lorenzo Ferranti 3^C S.M.S. "A.Venturelli"

Italia, 24 agosto 2016

Cara mamma,

come state in Niger? E la famiglia? Tutto a posto?

Io è da qualche giorno che sono arrivato in Italia. Il viaggio è stato durissimo e molto lungo, ma ne è valsa la pena.

In partenza le persone che avevamo pagato ci hanno caricati e legati sopra una grossa jeep. Avevo portato un piccolo zainetto contenente acqua e cibo. La traversata del deserto è stata straziante: faceva caldissimo e il sole picchiava forte su di noi. Siamo partiti in sedici e siamo tornati in undici. E' traumatizzante vedere la fine di una vita davanti ai tuoi occhi. Ti auguro che non ti accada mai! Vedere i cadaveri di quelle persone mi ha fatto pensare che anch' io potevo raggiungere l' altro mondo. Ho pregato tantissimo e alla fine la fortuna e la speranza mi hanno portato in Libia. Arrivato a destinazione mi sono raggruppato con altri nigeriani per raccogliere le ultime provviste che sarebbero servite per affrontare il viaggio verso l'Italia.

Qualche giorno dopo ho usato gli ultimi soldi che avevo per salire su una "barca", era così malandata che pensavo non avrebbe retto ad una attraversata così lunga. Siamo saliti su quella lattina galleggiante con tutti i viveri che avevamo, ma una cosa che a nessuno mancava era la speranza.

Le condizioni non erano per nulla adeguate. Decine di persone ammassate che speravano solo di non morire per il sole battente o per la fame. Per non parlare della stiva che usavamo come bagno; l' odore era nauseante. Ricordo ancora la freddezza con cui buttavano i morti in mare dopo aver preso quel poco che tenevano con sé. Sono stati giorni di agonia.

Quando abbiamo visto l' Italia in lontananza abbiamo tutti iniziato a gridare. Ce l' avevamo fatta. Appena ho messo i piedi sulla terraferma non mi sembrava vero, ancora oggi ringrazio il Signore che mi ha permesso di arrivare qui. Ma non era ancora finita: subito siamo stati raggruppati e smistati nei centri di accoglienza. Siamo stati lì alcuni giorni, ci hanno fatto mangiare, bere e ci hanno curato.

Ora vivo in una catapecchia insieme alle famiglie (rimaste) con cui ero partito.

Tutti noi facciamo dei piccoli lavori: chi fa la badante, chi pulisce le strade...

Io lavoro in una piccola fabbrica, mi pagano poco ma mi basta per sopravvivere. Svolgendo queste attività stiamo anche imparando l'italiano.

Alcune volte vedo gli italiani per strada. Alcuni mi danno delle occhiate, altri mi ignorano.

Anche se siamo in gruppo, mi sento solo, sento la nostalgia di voi e della mia casa. Prometto che troverò i soldi per mandarvi tutti in Italia. Troverò un lavoro migliore, troverò una casa dove vivremo senza preoccupazioni.

Spero che stiate bene in Nigeria, non dimenticatevi di sperare e pregare. So che andrà tutto bene.

Un abbraccio,

Karan

Lampedusa, 11 giugno 2017

Cara mamma,

come stai? Com'è la situazione lì?

Ormai è da due mesi che sono in Italia.

Il viaggio è stato estenuante; da quando ci siamo dette addio in Siria, non faccio che pensare a te.

Nel barcone lo scafista ci trattava come se fossimo delle bestie; il cibo era poco e l'acqua ancora meno, poi non parliamo della situazione igienica: c'erano persone che urinavano dove dormivano.

Io dormivo in terra, con i soli stracci che mi rimanevano, visto che le scarpe me le avevano rubate.

Per un momento durante il viaggio ho pensato di non potercela fare, ero impaurita e avevo molta fame, ma il pensiero di poter finalmente avere una vita normale mi spingeva a non mollare.

Nonostante tutto, il momento più bello è stato quando abbiamo visto l'isola, quello è stato un attimo di sollievo per tutti.

Quando siamo sbarcati a Lampedusa ero confusa perché c'era molta confusione, ma ero felice.

Ci hanno fatto mettere in fila per un'ispezione; successivamente mi hanno portata in un centro d'accoglienza dove sono stati molto gentili. Lo spazio per dormire non era granché, certo i letti c'erano, ma eravamo ammassati quasi peggio di prima.

Vivere in un centro d'accoglienza non è facile come sembra: ci si annoia e non si può quasi mai uscire, anche perché le poche volte che esco devo combattere contro i pregiudizi che gli italiani hanno contro di me. Mi chiamano clandestina, o mi invitano a tornare nel mio paese; se solo sapessero com'è vivere lì, dove non sai se tornerai a casa vivo, credo proprio che non commenterebbero.

Ma oggi è successa una cosa molto bella, ed è il motivo per cui ti scrivo: mi hanno data in affidamento!

Domani verranno a prendermi e mi porteranno in Sicilia dove vivrò con questa famiglia che vuole offrirmi una vita migliore.

Sono in ansia perché mi ritroverò con persone nuove e una cultura diversa, ma mi abituerò.

Voglio dirti che spero che starò bene, ma non voglio nasconderti la verità: so che non ci rivedremo più, ma ti voglio bene e cercherò di dare ai miei nuovi genitori l'amore che ho dato anche a te.

Sono sicura che in questo nuovo Paese saprò riadattarmi e trovare un lavoro.

Baci

Tua figlia

Peroni Clara 3C  
S.M.S. "A. Venturelli"

Lampedusa, 5 aprile 2017

Cari mamma e papà,

come state? Ogni giorno che passa sento sempre di più la vostra mancanza che è un vuoto incolmabile. Qui, a Lampedusa, mi sento sola e triste; ripensandoci mi verrebbe voglia di ritornare in Siria insieme a voi, ma sono consapevole che non posso.

Mi manca moltissimo la mia "terra", la mia Siria prima della guerra, i suoi colori vivaci e la sua tranquillità.

Spesso riaffiorano nella mia mente tutti i momenti passati insieme a scherzare, a passeggiare per le vie del quartiere e a chiacchierare con i nostri buffi vicini di casa.

Era tutto apparentemente troppo calmo e tranquillo; quando quel maledetto giorno iniziò la guerra. Essa ci ha "risucchiati" lentamente come una malattia e pian piano ha distrutto tutto, anche i nostri sogni. I sogni di ragazzi giovani che speravano di diventare qualcuno e di vivere per sempre nella loro terra. Mi sono spesso chiesta come mai facessero la guerra ed ora ho capito che è solo uno strumento per rendersi migliore degli altri, per esaltarsi.

Quel giorno voi mi diceste di fuggire dalla Siria e di andare in Italia, ma io non riuscii a capire il vero motivo. Non volevo fuggire da sola senza di voi perché avevo paura. Sapevo che dovevo costruirmi un nuovo futuro in un nuovo paese, perché in Siria la speranza per i giovani era svanita.

Con il viso rigato di lacrime e sofferenza, partii per un nuovo viaggio da sola. Prima attraversai il confine del Libano e lì ci furono delle persone che mi "tappezzarono" di domande. Mi chiesero quale fosse la mia meta e il perché: mi sentii come un pesce fuor d'acqua, un'estranea. Feci vedere a quelle persone il mio documento e mi lasciarono passare, per fortuna! Mi sentii in quel momento piccolissima, come se l'Universo mi avesse schiacciato. Poi salii su una decrepita imbarcazione nera e parecchio rovinata, dove delle persone rozze e meschine ci fecero salire. Entrai lentamente senza farmi vedere e mi sedetti in un angolo. Osservai tutti i miei "amici" accalcati gli uni sugli altri che si proteggevano dal freddo.

Quella notte fu gelida e guardai attentamente il mare nero come la pomice, che ci avrebbe accompagnato durante il viaggio. Fui disperata in quel momento e iniziai a piangere a dirotto; mi chiesi come mai tutto ciò stesse accadendo a me.

I giorni erano sempre i medesimi e trascorrevano ugualmente.

Finalmente, dopo un estenuante viaggio, approdai sulle coste di Lampedusa in Italia. Mi ritrovai quel giorno in mezzo a medici ed infermieri dei centri di primo soccorso che mi visitarono. Mi sentii a disagio, ma nello stesso tempo, anche veramente accolta da persone gentilissime e cordiali. Non capivo la lingua, tutto era nuovo per me anche le persone. Cercai di ascoltare e interpretare ciò che dicevano i collaboratori dei centri di accoglienza, ma non riuscivo.

Sono già passati ormai due anni dall'ultima volta che ci siamo visti ed ora ho vent'anni e non ho ancora trovato un lavoro. So che è difficile, ma desidererei imparare sempre di più l'italiano e diventare una mediatrice culturale che aiuta le persone appena sbarcate, a farsi capire.

L'idea di potermi realizzare come collaboratrice nei centri di accoglienza mi scalda il cuore. Prima o poi tornerò in Siria, quando la guerra sarà finita, a riabbracciarvi.

Non mi piace che tutti quando mi vedono mi chiamino "migrante", perché io sono Sarah, una ragazza che ha abbandonato il suo paese per forza, una ragazza qualunque.

Tutti allora dovremmo essere "migranti" perché ci spostiamo in continuazione.

I "migranti" come ci chiamano, sono delle persone tutte diverse fra loro! Ci uniformano in un'unica parola. Non è giusto!

Vi voglio tanto bene! Mi mancate immensamente!

Sarah  
Francesca Riviera 3°C  
S.m.s. "A. Venturelli" Gussago (Bs)